

La morte di un testimone

Non è da oggi che Caino uccide Abele. Ma è da oggi che Caino uccide Abele in nome di una giustizia a venire e reclama quindi la Legione d'Onore. Che il sacrificio, oggi, di una generazione valga ad assicurare, domani, il presunto paradiso terrestre per milioni di esseri, ciò è consolante per il filosofo, giustamente pensoso delle sorti del mondo; ma nulla toglie alla trepidazione di un uomo, umilmente interessato alla felicità dei propri giorni.

La filosofia, come la storia, è volta alle masse e disdegna il dettaglio della vita; essa ha facilmente ragione, diceva La Rochefoucauld, dei mali passati e di quelli futuri. E tuttavia il presente ha una sua dolorosa realtà di fronte alla quale tutte le scorciatoie della dialettica e della nemesi restano mute ed inutili.

L'uomo, e ciò che all'uomo appartiene e che nell'uomo ostinatamente vive anche quando tutto sembra perduto, e cioè la piccola speranza dei giorni, il desiderio di amare e di essere amato, la gioia di tenersi per mano, l'uomo che vive e che soffre: ecco il grande, il solo, il dominante pensiero di Albert Camus.

Con la sua morte, avvenuta tragicamente il 4 gennaio in seguito ad un incidente automobilistico, l'umanità ha perduto un testimone di disperazione e di speranza. Tra il 1945 e il 1950, Albert Camus era stato per le generazioni uscite dalla guerra ciò che Malraux era stato per il ventennio precedente: una coscienza.

La guerra si era conclusa con l'affermazione di alcuni principi statuari e con la sparizione dal globo di alcune decine di milioni di uomini. Gli spiriti ne era-

no usciti disfatti, le intelligenze confuse, le fedi turbate. La grande sconfitta non era la Germania, ma l'ottimismo e la fiducia nella ragione, colpiti a morte nei lager e nella morale senza ricorso che usciva dall'atomo disintegrato. Ebbene; in quegli anni, Camus è stato uno specchio nel quale gli uomini di ancora buona volontà hanno riconosciuto il senso della loro solitudine e della loro angoscia. Era il tempo del disprezzo. Era il tempo di due drammi atroci, *Le Malentendu* (Il malinteso) e *Caligula* (Caligola), e di un romanzo non meno atroce, *L'Etranger* (Lo straniero).

Il protagonista de *L'Etranger* vive, straniero, in un mondo privo di valori. La vita non ha un senso; e la morte meno ancora. Il suo dramma non è tanto nella visione e nella coscienza di un mondo assurdo e senza finalità quanto nell'assurdità dell'esistenza che in un mondo assurdo pretende imporre delle leggi razionali di vita. *Le mythe de Sisyphe* (Il mito di Sisifo), che è come dire la *summa* della filosofia dell'assurdo, è e resterà un tragico documento della disperazione umana di quegli anni.

Poi, si sa, è venuta finalmente *La Peste*, il romanzo che apre qualche spiraglio alla consolazione, alla speranza. A torto o a ragione, si è voluto vedere in questo libro un ripensamento della filosofia dell'assurdo in chiave fideistica. In realtà, *La Peste*, più che un ripensamento, è una conversione all'umano. Il medico che vive nella città assediata e flagellata dalla peste è ancora, per certi atteggiamenti mentali, un personaggio de *L'Etranger*, intellettualmente indifferente ai problemi del cielo e della terra. Il suo agnosticismo si arresta tuttavia sulle soglie della sofferenza del prossimo. Nella

città si soffre, si piange, si muore. Resterà egli straniero di fronte alla sofferenza? Decisamente, no. Il male, come la peste, è invincibile nella comunità umana e nulla può l'uomo contro la sua presenza nel mondo. E tuttavia questa memorabile, forse inutile lotta, ha un senso nella fraternità e nella solidarietà. A nulla serve disperarsi, imprecare contro gli dei e sfidare la collera del cielo. Tanto vale chinarsi sulla carne che geme, tanto vale tenersi per mano: a ricostruire un pianeta distrutto dalla rivolta della ragione e sterilizzato dal dubbio basterà un sentimento, basterà la pietà. C'è ancora una ragione di credere nell'uomo finché c'è ancora un uomo capace di commuoversi e di piangere sul corpo martirizzato di un bambino. Il medico de *La Peste* spingerà, come Sisifo, il macigno verso il monte, pur sapendo l'inutilità della sua fatica. Ma, a differenza di Sisifo, egli troverà nel calore del prossimo un motivo di conforto e, perché no? di speranza.

Si ricorderà l'ingenua domanda rivolta, una decina d'anni fa, da un passante a Camus, improvvisato propagandista in via *de la Madeleine*, a Parigi, in occasione del primo convegno dei « cittadini del mondo ». *Che volete fare?* gli fu chiesto. E Camus: *salvare semplicemente ciò che ancora può essere salvato per rendere l'avvenire soltanto possibile.*

Salvare l'uomo, salvarlo dalla sua solitudine, dalla sua disperazione, dai soprusi della sua storia. Salvare il salvabile: niente di più, niente di meno.

Per lo storicismo, la storia è ordine e razionalità, malgrado il presente e le sue apparenti assurdità. La giustificazione sarà nella visione di un Eden riconquistato, dove le due grandi vocazioni dell'umanità, la libertà e la giustizia, si ab-

braccieranno in un'era di felicità per la specie.

Per l'esistenzialismo, tutto è incertezza, tutto è rischio, perché questo appunto è l'avvenire: incertezza e rischio.

E' possibile pensare che ai limiti dell'uno e dell'altro, tra l'ottimismo e il nichilismo intellettuale, tra Hegel e Kierkegaard, esista una strada. E' la strada indicata e tracciata dall'opera di Albert Camus. Forse la storia non è necessariamente razionale, ma l'uomo, dice Camus, ha il dovere di percorrerla e di lottare per renderla il più razionale possibile. E' lecito chiedersi in nome di chi? Intanto in nome dell'uomo. Ma guai se non si trovasse il Cristo.

Antonio Frescaroli